



Leo Longanesi e la sua consorte

Leo Longanesi (Bagnacavallo 1905 – Milano 1957) dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita a Bologna, inizia a lavorare come giornalista: fonda e dirige *E' permesso*, *Il Toro*, *L'Italiano* (1926-1942), il primo settimanale a rotocalco *Omnibus* (1937-39). Collabora con Mino Maccari a *Il Selvaggio* e aderisce al movimento letterario Strapaese. Prosegue la sua attività di disegnatore e illustratore che culmina con la partecipazione alla XIX Biennale di Venezia (1934) e la sua personale alla galleria Barbaroux di Milano (1941). Rifugiatosi a Napoli insieme a Mario Soldati durante la guerra, dopo la liberazione, arriva a Milano chiamato dall'allettante offerta dell'industriale Giovanni Monti, cognato di Elio Vittorini e amico di Giorgio De Chirico, e con lui fonda la nuova casa editrice Longanesi: pubblica il primo racconto di Ernst Hemingway in Italia, dedica ampio spazio alla giovane narrativa sovietica, dà vita alla collana dei Gialli proibiti e lancia alcuni scrittori italiani come Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Ennio Flaiano, Dino Buzzati, Goffredo Parise, Giuseppe Berto e pubblica, tra l'altro *Amori d'Oriente* di Giovanni Comisso, opere di Giuseppe Prezzolini, Giovanni Spadolini e Indro Montanelli. Pubblica il bollettino mensile della casa editrice *Il Libraio* che vede firme eccellenti come Elsa Morante e Mino Maccari, fonda *Il borghese* (1949) e *Oggi* (1950). Muore a Milano nel 1957.

Nemico di ogni ideologia Leo Longanesi fu grafico, pittore, letterato, umorista, scopritore di talenti, inventore e promotore di giornali, periodici, messaggi pubblicitari. Fermo sostenitore della commistione di parole e immagini, rivoluzionò la comunicazione moderna trasferendosi a Milano negli ultimi dieci anni della sua vita per fondare e dirigere l'omonima casa editrice. Volle accanto a

sé Giovanni Ansaldo, maestro di giornalismo, e il critico americano Henry Furst; ma è lui stesso a disegnare le copertine dei libri, a scegliere il tipo di carta, il carattere della stampa con la sua indiscussa abilità a riprendere e utilizzare le linee tipografiche della migliore tradizione ottocentesca, contro gli stili modernizzanti e di cattivo gusto, alla ricerca di uno stile italiano.

Sue sono anche le strategie comunicative per avvicinare i lettori, nella convinzione dell'urgenza di modernizzare l'Italia che si avvia a divenire una potenza industriale, bisognosa di svecchiare le consuetudini legate al retaggio rurale. Attivissimo nell'elaborazione di forme comunicative al passo con i tempi, inesauribile ideatore di quelli che si sarebbero definiti mass-media, con la pubblicazione del bollettino mensile della casa editrice dal titolo "Il libraio" che distribuisce nelle librerie di tutta Italia o "Il Borghese", tanto per citarne uno, foglio moralista e osservatorio del costume, ricco di giochi polemici. Fornisce un grande contributo anche al cinema con il numero speciale de "L'italiano" interamente dedicato alla settima arte, dove viene sostenuta la necessità per i registi italiani "di gettarsi alla strada, portare le macchine da presa nelle vie, nei cortili, nelle caserme, nelle stazioni", annunciando così la poetica neorealista del secondo Dopoguerra.

Leo Longanesi, insieme all'amico Flaiano, è stato l'inventore degli aforismi di costume e di critica satirica della società italiana nel dopoguerra. Quella società in corso di rapida assuefazione al benessere economico e alla fiducia consumistica. Di fede nazionalista Longanesi difende un'idea di Italia povera e antica cercando di elaborare gli antidoti per preservarla dagli eccessi del consumismo. A più di 50 anni di distanza, l'Italia dovrebbe essere cambiata, ma le sue battute fanno ancora sorridere.

Ricordiamo due suoi celebri aforismi:

"Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica".

"Se c'è una cosa in Italia che funziona è il disordine".



Dipinto di Leo Longanesi

#### OPERE PRINCIPALI DI LEO LONGANESI

"Vade-mecum del perfetto fascista", Vallecchi, Firenze 1926

"Cinque anni di rivoluzione", L'Italiano editore, Bologna 1927

"L'Almanacco di Strapaese" (in collaborazione con Mino Maccari e altri), L'Italiano editore, Bologna 1928

"Vecchio Sport" (Estratto). Dalla *Nuova Antologia*, Roma 1935

"Piccolo dizionario borghese" con Vitaliano Brancati in *L'Italiano*, Roma 1941

"Parliamo dell'elefante. Frammenti di un diario", Longanesi, Milano 1947

"In piedi e seduti (1919-1943)", ivi 1948

"Il mondo cambia. Storia di cinquant'anni, Rizzoli, Milano 1949 (album fotografico)

"Una Vita. Romanzo, Longanesi, Milano 1950

"Il destino ha cambiato cavallo", ivi 1951

"Un morto fra noi", ivi 1952

"Ci salveranno le vecchie zie?", ivi 1953

"Lettera alla figlia del tipografo", Scheiwiller, Milano 1957

"La sua Signora. Taccuino", con prefazione di Indro Montanelli, Rizzoli, Milano 1957

"Me ne vado (ottantun incisioni in legno)", Longanesi, Milano 1958

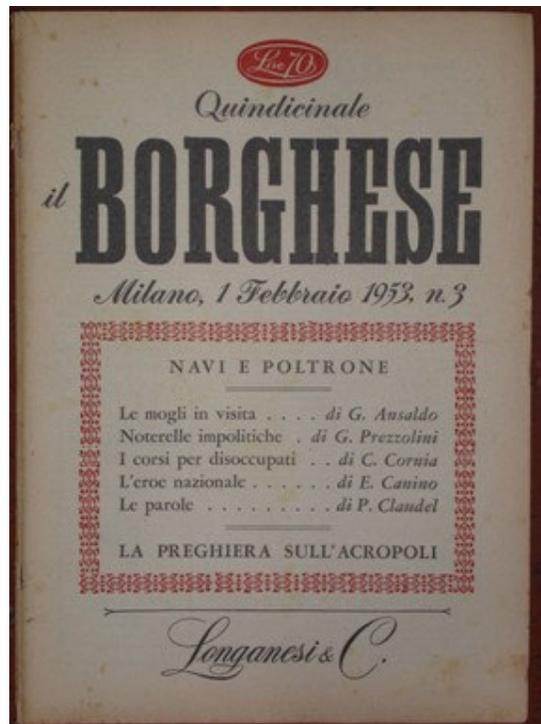
"Il Meglio di Leo Longanesi", a cura di Mario Monti, ivi 1958

"L'italiano in guerra (1915-1918)", Longanesi, Milano 1965

"I Borghesi Stanchi", prefazione di Indro Montanelli, Rusconi, Milano 1973

#### NOTA : LA CASA EDITRICE LONGANESI

Longanesi Casa editrice fondata a Milano nel 1946 da Leo Longanesi e da Giovanni Monti. Dopo l'uscita di Longanesi per dissensi politico-ideologici, l'azienda fu controllata unicamente dalla famiglia Monti, che la cedette nel 1979 a un gruppo editoriale; la direzione fu allora assunta da Mario Spagnol, che estese in seguito la partecipazione della Longanesi ai marchi editoriali Guanda, Corbaccio, Tea (in società con la UTET), Ponte alle Grazie, Salani e Neri Pozza. La produzione della casa editrice spazia dalla narrativa alla saggistica, ai manuali e libri illustrati. L'esordio fu con la collana di narrativa italiana e straniera "La gaja scienza", seguita dai tascabili "Pocket" (divenuti a partire dal 1988 Tea), i "Gialli proibiti", i classici dei "Cento libri", i saggi de "Il cammeo".



## IL BORGHESE : LA NOSTRA STORIA

Il Borghese nasce a Milano. A fondarlo, Leo Longanesi, uno dei più inventivi giornalisti dell'epoca, ideatore, con la testata Oggi, del rotocalco italiano, lanciato nello stesso anno.

Il primo numero è datato 15 marzo 1950 e contiene, tra gli altri, articoli di Giuseppe Prezzolini, Giovanni Ansaldo, Indro Montanelli e Giovanni Spadolini. Di lì a sei numeri, comincia a collaborare anche Mario Tedeschi, che si rivelerà una figura fondamentale per la vita del giornale. La rivista inizialmente è un quindicinale, poi nel '52 diventa settimanale. L'anno successivo, è inaugurato l'inserito fotografico che, per i suoi toni satirici, diventerà uno dei tratti distintivi della testata.

Longanesi ha forti riserve sulla democrazia che ha sostituito il fascismo e inventa il Borghese, sorta di osservatorio del costume ricco di giochi polemici sugli intellettuali militanti, celebri e protetti dal nuovo ambiente politico-letterario-mondano. Fino alla sua morte, avvenuta nel '57, Longanesi mescola costume, politica e cultura. Mario Tedeschi, che ne prende le redini dopo la sua scomparsa, punta con ampio vigore sui grandi temi dell'attualità italiana e trasforma il settimanale nella testata per eccellenza della Destra italiana, oltre che uno dei più diffusi periodici nazionali. Inoltre, sposta il baricentro della testata su Roma. I lettori del giornale, come spiega Tedeschi, sono "i

conservatori, i quali in Italia hanno, appunto, poco o nulla da conservare, tolto un bene: la libertà. Essere conservatori oggi in Italia vuoi dire appunto conservare la libertà in vista di un domani migliore”. Per questo, il giornale è il primo a denunciare la corruzione dei politici e la connivenza fra coop rosse e PCI, senza essere mai smentito. Su questa linea, il Borghese, grazie all’inserito fotografico, alla “Posta dei lettori” curata da Gianna Preda ed alle grandi inchieste a firma di Luciano Cirri, Giuseppe Bonanni, Claudio Quarantotto ed altri, si colloca tra le voci più innovative del panorama giornalistico italiano.

Nel 1976, Tedeschi è tra i promotori di “Democrazia Nazionale-Costituente di Destra”, corrente moderata all’interno del MSI-DN, al fianco di uomini come De Marzio, Nencioni, Delfino, Giacchero. Nato come partito nel 1977, DN-CD alle politiche del 1979 non “sfonda” e scompare dalla vita politica del Paese, riassorbita all’interno del MSI-DN.

Tedeschi, eletto la prima volta Senato nel 1972 e riconfermato nel 1976, decide di non ripresentarsi alle elezioni del 1979. Abbandona la politica attiva e si dedica al settimanale da lui diretto, recuperando la completa autonomia da ogni forza politica. Tutto, però, diventa più difficile. Quando, nel 1993, Mario Tedeschi muore, la testata finisce con lui. I vari tentativi di riportarla in vita falliscono, sia per il continuo succedersi dei direttori (otto in meno di nove anni), sia per le sbagliate operazioni editoriali che porteranno, addirittura, il giornale ad essere il contenitore di cassette pornografiche. La stessa gestione Feltri, oltre ad affossare l’unione tra il Borghese e lo Stato di Veneziani, contribuirà al declino della testata.

Dal 2000, il Borghese ritorna sotto forma di semestrale, poi trimestrale, infine mensile. Claudio Tedeschi, figlio di Mario e giornalista anche lui, deposita nuovamente la testata, ripristinandone il carattere originario.

[www.ilborghese.it](http://www.ilborghese.it)

## QUARANT'ANNI E UN GIORNALE

di Mario Tedeschi

Il primo numero de Il Borghese uscì a Milano il 15 marzo del 1950; conteneva, tra gli altri, articoli di Prezzolini, Longanesi, Ansaldo, Junger, Montanelli, Spadolini. La rivista era, allora, quindicinale. Divenne settimanale due anni più tardi e dopo un altro anno si arricchì dell'inserito fotografico, che tuttora conserva. Chi scrive iniziò a pubblicare su Il Borghese con il sesto numero, apparso il 1° giugno del 1950. La redazione, all'origine, era in via Borghetto, presso gli uffici della Casa editrice creata da Leo Longanesi e che da lui prese il nome.

Maestro di giornalismo, inventore insuperabile per genialità ed abilità tecnica, Longanesi aveva dato vita in periodo fascista alle più belle pubblicazioni di quel periodo e nel 1950, con Il Borghese, dette prova ancora una volta della sua abilità.

Quarant'anni (tanti ne sono trascorsi da quel marzo 1950 ad oggi) rappresentano un periodo relativamente breve nella vita di un uomo, ma sono molti nella vita di un giornale, specialmente in Italia; moltissimi quando si tratta di un giornale «di battaglia», che per tutelare la propria indipendenza di giudizio e di espressione si è sempre mantenuto e si mantiene ancor oggi, volutamente, al di fuori del mondo del potere.

Quando nacque, Il Borghese era stampato su carta ruvida di color giallino; una carta che oggi non è più possibile usare, sia per la accresciuta tiratura rispetto a quella iniziale, che ha imposto un diverso sistema di stampa, sia perché le cartiere non la producono più. Ciò nonostante, la rivista ha conservato la sua caratteristica essenziale, evitando di trasformarsi in un prodotto industriale confezionato secondo criteri che nulla hanno a vedere con la professione giornalistica come era concepita quando ancora lavoravano e scrivevano i Missiroli e gli Ansaldo, i Longanesi e i Prezzolini. Il Borghese, cioè, rappresenta ancora oggi un prodotto di alto artigianato intellettuale, come lo era all'inizio delle pubblicazioni. La redazione è modesta e inutilmente si cercheranno nei suoi locali quegli impianti che, in nome del progresso tecnologico, hanno trasformato fin troppi giornalisti in puri e semplici «lavoratori dipendenti». Come quarant'anni fa, il direttore realizza anche le copertine e la parte illustrativa del settimanale: l'impaginatore è ancora lo stesso dai tempi di Longanesi.

Il risultato primo di questo modo di lavorare è che, nel momento in cui la sciattezza di linguaggio, e talvolta addirittura gli sfondoni di grammatica e di sintassi, imperano nel giornalismo scritto e parlato, l'italiano de Il Borghese è fra i più «puliti» che si possano leggere. E del resto è logico che sia così, dal momento che al primo posto, nell'elenco delle capacità professionali di un giornalista, dovrebbe figurare la perfetta padronanza della propria lingua.

## UN GIORNALE CONSERVATORE

Data questa premessa, è agevole comprendere come e perché Il Borghese, a quanti pretendono di imporgli una loro classificazione politica, risponda precisando di essere e di voler essere solamente un giornale conservatore.

I conservatori: chi sono? In Italia non c'è mai stato un partito che si sia dichiarato esplicitamente conservatore (come, invece, in Gran Bretagna o in Danimarca); c'è stato, però, e c'è tuttora, un ampio settore di opinione pubblica di conservatori. «Conservatore in un'Italia in cui non c'è nulla da conservare», scriveva Longanesi: e l'obiettivo che il giornale di Longanesi, in quarant'anni, ha perseguito è dare voce ai conservatori.

I conservatori non intendono conservare privilegi o benefici o ricchezze, che spesso nemmeno hanno; e in Italia hanno, appunto, poco o nulla da conservare, tolto un bene: la libertà. Essere conservatori oggi in Italia vuol dire appunto conservare la libertà in vista di un domani migliore. Libertà politica (e dunque il diritto di pensare ed esprimersi in maniera anticonformista), libertà economica (con la rivendicazione della possibilità d'impresa contro lo statalismo), libertà del singolo e dell'individuo nei confronti di tutti quegli apparati che l'assistenzialismo, il socialismo, l'assuefazione alle pretese comodità sociali, hanno creato a spese proprio di quei conservatori che sovente non ne beneficiano affatto.

I conservatori (lo ha insegnato molto bene Giuseppe Prezolini, il quale ha steso proprio per le nostre Edizioni il «Manifesto dei conservatori») non sono reazionari; e quindi sanno molto bene che quel che proviene dalle esperienze precedenti non per ciò stesso è necessariamente valido, bello, giusto, buono, utile. Però sanno pure che le novità sono in sé pericolose e vanno applicate con cautela. Del resto, la storia recente d'Italia altro non è che il prodotto degli sfasci delle cosiddette riforme, che sono servite solamente a peggiorare le cose (la riforma della scuola ha incrementato

l'ignoranza, la riforma sanitaria ha fatto rimpiangere le mutue e accresciuto i disagi sanitari, la riforma dei partiti ha portato al finanziamento pubblico senza moralizzare, e via di questo passo).

I conservatori hanno trovato ne Il Borghese l'unica voce costantemente a loro vicina dal dopoguerra ad oggi, pur nel mutare delle condizioni politiche. Non hanno, invece trovato un loro partito: per cui vi sono conservatori che votano DC, perché ritengono necessario privilegiare il partito più forte in funzione anticomunista, oppure MSI, perché è l'unico partito che si dichiara (almeno si dichiarava fino a ieri) esplicitamente di destra e il conservatore, politicamente, si sente ben più a destra che non a sinistra; e vi sono conservatori che votano PLI, perché «l'Italia è nata liberale» come diceva Benedetto Croce, e vedono nei liberali gli eredi della classe politica della Destra storica, la migliore mai avuta dall'Italia; così come ci sono conservatori che ritengono di votare socialdemocratico o repubblicano. E vi sono poi conservatori che, non trovando una forza politica loro congeniale, preferiscono votare scheda bianca o nulla, o astenersi dal voto, seguendo, del resto, l'esempio prezzoliniano, in nome di un «anarchismo di destra» che pure esiste.

Questa molteplicità di posizioni spiega perché Il Borghese abbia sempre diffidato degli incasellamenti partitici e abbia per molti anni preferito lasciare ampia possibilità di scelta ai propri lettori, indirizzandoli genericamente verso le forze anticomuniste.

Due errori fondamentali sono commessi, comunemente, da chi parli de Il Borghese senza magari averlo mai letto, o avendolo letto solamente una volta e in modo superficiale: ritenerlo un giornale legato alla Destra politica.

Il Borghese non ha mai inteso presentarsi come un settimanale nostalgico: semplicemente, ha voluto e vuole presentare anche le vicende storiche, politiche e militari del ventennio fascista, con animo non fazioso. Le rievocazioni di Carlo De Biase hanno anticipato, di anni, lo spirito sereno usato dalla scuola di Renzo De Felice nella lettura della storia del fascismo. Quando il Borghese parla del fascismo, lo fa con animo quasi distaccato, ma consapevole che, nel bene e nel male, quelle vicende fanno parte della storia e della cronaca del popolo italiano: non è quindi il caso di assumere atteggiamenti manichei di condanna precostituita o di apologia fine a se stessa. A Il Borghese collaborano uomini più anziani, che parteciparono alla guerra civile su sponde diverse, e uomini più giovani, che di quegli anni non serbano nemmeno il ricordo: ma lo spirito con il quale scrivono di quei vent'anni della nostra storia è il medesimo, di tranquilla serenità.

Semmai, il Borghese è nostalgico di un'Italia pulita e tranquilla, onesta e non corrotta dalle beghe partitiche.

Il Borghese dà voce ai sentimenti, prima ancora che alle opinioni, del mondo di destra e di centrodestra, ma indipendentemente dal voto, o meglio dai voti. che questo mondo esprime.

Non ha mai risparmiato, in passato, le sue critiche anche al maggior partito, e oggi unico, di destra, perché fosse un'autentica forza conservatrice moderna, capace di imprimere una vera svolta alla politica italiana.

Ci fu un periodo nel quale l'impresa parve realizzabile: le fondamenta vennero poste fra il 1971 e il '72, per creare un partito autenticamente nuovo e diverso, che sfuggisse alla logica vincente della partitocrazia e dei mezzi mafiosi in auge presso le forze politiche. Così, alle elezioni anticipate del '72, anche più di un collaboratore di questa rivista risultò eletto al Parlamento. Ma si veda cosa scrivevano subito dopo quelle elezioni politiche, lanciando un duplice appello: agli altri partiti, socialdemocratici e liberali in primo luogo, e allo stesso Movimento sociale, perché non si chiudesse in se stesso e si aprisse, invece, alla realtà politica e della società civile.

La presenza di chi scrive sui banchi senatoriali missini (in quel periodo il giornale venne firmato prima da Gianna Preda e poi da Luciano Cirri, mentre il sottoscritto conservò la direzione politica) non fu tuttavia di lunga durata, così come l'appoggio aperto dato da Il Borghese al MSI. Vista l'inanità degli sforzi per creare un'autentica Destra nazionale, visto il permanere di una logica eguale a quella delle altre formazioni, così come il sottoscritto uscì dal Movimento Sociale altrettanto Il Borghese espresse il suo allontanamento da un partito che si era rivelato prigioniero di schemi superati, incapace di farsi portavoce politico di quegli ambienti conservatori che reclamavano una nuova formazione politica, moderna, anticomunista, capace di realmente contare nello schieramento Italiano.

Così Il Borghese ha ripreso fin dal 1978 la sua completa autonomia da ogni forza politica: ha criticato ogni identificazione scontata e si è ritrovato a continuare, senza più strumenti partitici collaterali, la sua tradizionale battaglia di libertà. Una battaglia che ha connotati unici: non soltanto perché Il Borghese, fra i periodici italiani, è il solo a conservare talune caratteristiche, che ne fanno l'unico giornale schiettamente conservatore; ma anche perché nel panorama dell'editoria italiana, non c'è nessun giornale che si rivolga a questo settore d'opinione, pur tanto vasto. Conformismo?

Timore di essere classificati come conservatori e, in quanto tali, esclusi da un «giro» di potere, dove soltanto il sinistrismo e il progressismo hanno diritto di parola?

Quarant'anni, come dicevamo all'inizio, sono molti per un giornale in Italia e moltissimi per un settimanale di punta come Il Borghese. Leo Longanesi, che l'aveva fondato, morì nel 1957.

Da allora, Il Borghese è stato diretto dal sottoscritto, che fin dal 1954 era responsabile dell'Ufficio romano.

Un giornale è un'impresa particolarissima. Quel Borghese che oggi il lettore si trova fra le mani ogni settimana è il prodotto, non soltanto del lavoro e della capacità professionale di quanti oggi compongono la redazione, ma anche delle esperienze e dei contributi passati. C'è l'insegnamento grafico di Longanesi e la sua esortazione a «scrivere corto», per rendere l'italiano più efficace. C'è la lezione, di pensiero e di vita, di Giuseppe Prezzolini, alla quale sempre ci richiamiamo. C'è l'eccezionale sapienza professionale di Ansaldo, che esortava a non affastellare troppe idee in un articolo se si voleva esser capiti. Ci sono la passione e l'impegno, rispettati fino all'ultimo istante, di Gianna Preda e di Luciano Cirri. C'è la precisa analisi dei fatti culturali, contro lo schema conformista dominante, di Piero Buscaroli e di Claudio Quarantotto. Ci sono, insomma, i contributi che in trentacinque anni hanno dato a questo giornale tutti coloro che nel tempo vi hanno esercitato la loro attività, sempre scrivendo, e vogliamo sottolinearlo, in piena libertà.

Perché Il Borghese, anche questo va detto, è stato ed è un settimanale aperto a tutti quei giornalisti che, improvvisamente, si sono trovati ridotti al silenzio. Senza far questioni sulle idee, purché ci si trovi d'accordo sul punto essenziale della libertà. Qui perciò ha trovato ospitalità un giornalista valoroso come Benso Fini, quando gli editori gli chiusero il quotidiano che lui dirigeva. Qui ha trovato ospitalità Giovannino Guareschi, allorché l'editore chiuse il Candido. Qui trovano spazio per esprimere liberamente le loro idee tutti coloro i quali, per motivi politici o economici, si sono visti togliere il diritto di scrivere ciò che pensano, in assoluta indipendenza. È il solo vero «lusso» che ci concediamo, in questo; ed è anche l'unico al quale non intendiamo rinunciare.

Nella sua esistenza lunga e difficile, questo giornale in più di una occasione si è imposto all'opinione pubblica nazionale.

Nel 1954 è Il Borghese che con un «Rapporto sul comunismo in Italia» opera del sottoscritto, documentata per la prima volta, con nomi e sigle, l'esistenza di una rete di Società commerciali del PCI con profondi addentellati in tutta la società italiana. È ancora Il Borghese che, quando l'Italia intera e il governo per primo fingevano di ignorare la corruzione panificata dell'ENI e l'esistenza di un rapporto organico di proprietà tra l'Ente di Stato e Il quotidiano il Giorno, pubblica le prove e i documenti, costringendo i Ministri responsabili ad ammettere la verità. E Il Borghese, che, con una famosa Intervista «rubata» di Gianna Preda con Giorgio La Pira, provoca nel 1966 le dimissioni di Amintore Fanfani da Ministro degli Esteri e una crisi di governo, con ripercussioni in tutto il mondo, compreso un attacco di Radio Mosca con cui il nostro giornale viene definito «organo reazionario». E ancora il Borghese, sempre con Gianna Preda, che tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta fa conoscere al pubblico italiano il vero volto del socialismo filocomunista.

Comincia il terrorismo e, mentre ancora tutti o quasi tutti i giornali italiani e gli uomini politici si ostinano a non credere che le Brigate Rosse siano effettivamente rosse, cioè comuniste, il Borghese pubblica quel «memoriale Pisetta» nel quale sono illustrati, con grande anticipo, tutti i particolari che emergeranno nei successivi procedimenti giudiziari: ma la pubblicazione del documento, anziché provocare le debite iniziative giudiziarie, provoca una denuncia contro Mario Tedeschi e Gianna Preda, responsabili di averne informato l'opinione pubblica. È sempre il Borghese che, avendoli rinvenuti negli Archivi di Stato americani, pubblica i documenti dai quali risulta che l'ex Cancelliere tedesco Willy Brandt è un agente comunista: le rivelazioni, riprese con grande evidenza dalla stampa tedesca, contribuiscono a rendere inevitabili le dimissioni di Brandt. È sempre il Borghese che, in tempi recentissimi, rompe la congiura del silenzio sul «caso Ambrosiano» e documenta le responsabilità della Banca d'Italia e delle Autorità monetarie italiane che sono all'origine del dissesto della Banca di Roberto Calvi. La campagna si concretizza in un «controprocesso», che dimostra come lo IOR e il Vaticano siano stati messi sotto accusa per disinformare e nascondere le colpe e le negligenze dell'Amministrazione italiana.

Nei quarant'anni vissuti con questo giornale e per questo giornale, abbiamo condotto una lotta continua contro il malcostume e la corruzione. Uomini come don Sturzo e Cesare Merzagora ci hanno onorato dei loro apprezzamenti, in una battaglia che continua tuttora, come dimostrano le recentissime rivelazioni del nostro giornale sui traffici segreti di Mediobanca; rivelazioni clamorosamente confermate in coincidenza col rinvio a giudizio di Enrico Cuccia.

L'impegno civile e politico, la vastità e profondità dei temi trattati, non ci hanno mai tolto, però, il gusto dell'ironia e del sarcasmo. Possiamo ben dire che, anche in questo campo, il Borghese ha fatto scuola. Siamo stati i primi ad usare la fotografia «crudele» come arma di satira, in un Paese dove la tradizione della vignetta satirica era pressoché inesistente. Oggi, comunemente fra gli «addetti ai lavori», per indicare un certo tipo di immagini particolarmente feroci o sarcastiche, si parla di «fotografie da Borghese». Grazie a queste nostre fotografie, i personaggi politici hanno imparato a non mettere più le dita nel naso e a non ingozzarsi al tavolo del ristorante, almeno quando c'è un fotografo nelle vicinanze.

Abbiamo usato l'arma della satira anche per colpire i camaleonti passati dal fascismo all'antifascismo. Nella Francia degli anni seguenti alla rivoluzione francese e all'impero di Napoleone, ebbe gran fortuna il «Dizionario delle banderuole», nel quale venivano elencati i voltagabbana, con tante bandierine accanto al nome quante erano le volte che avevano mutato casacca. Noi abbiamo fatto qualcosa di analogo con la rubrica «Camerata dove sei», che nel corso degli anni ha documentato i trascorsi fascisti di chi voleva farsi passare per antifascista.

E adesso infine, il Borghese ha inventato un nuovo modo di scrivere quelle note polemiche conosciute da sempre nei giornali come «corsivi». I «corsivi» noi li scriviamo in forma epistolare, a firma di questo o di quel personaggio, su carta intestata dell'interessato e con la sua firma in calce: sono le «lettere mai scritte», che ogni settimana vengono lette con particolare curiosità nel mondo politico.

Questo, dunque, è il Borghese, dopo quarant'anni di vita. Per l'occasione, ci è sembrato giusto mettere insieme, in una sorta di antologia, gli scritti e i disegni di quanti hanno collaborato e tuttora collaborano a questo giornale.

Per ringraziarli, e per dare una dimostrazione corretta, visiva, della nostra continuità.

Nel presentare questa raccolta, che nessun'altra pubblicazione può vantare desidero sottolineare che forse il Borghese non sarebbe mai nato e certamente non sarebbe vivo ancora oggi, se non fosse stato sempre legato da un profondo vincolo alla realtà del nostro Paese. Proprio perché siamo conservatori, infatti, nessuno di noi può in alcun momento dimenticare le proprie «radici» nazionali e popolari, nemmeno quando si sarebbe tentati di voltare le spalle all'Italia e andarsene. «La patria è viva / e tace/ Pesano come sudari / sul corpo vivo / delle mie ribellioni / i suoi silenzi di nebbia»,

scriveva Gianna Preda. E Giuseppe Prezzolini, in data 23 agosto 1977, mi indirizzava da Lugano una lettera che considero fra le cose più preziose della esistenza mia e di questo giornale: «Carissimo Tedeschi, più passa il tempo e più ti ammiro per la facoltà che io non ho: di amare il tuo Paese. Io invece non so dove rivolgermi per trovare una radice...»

Ma proprio perché lo abbiamo così profondamente ancorato all'Italia, al suo modo di essere e di pensare (che nel fondo è conservatore) è proprio per questo che il Borghese, non soltanto ha raggiunto i quarant'anni ed ha superato ogni bufera, ma continua per la sua strada, come se il primo numero fosse uscito appena ieri.

Copyright Associazione culturale «Mario Tedeschi» © 2000. Tutti i diritti riservati.

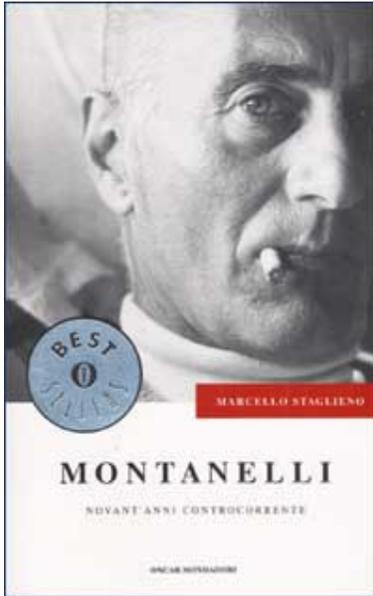
Inviare a [lettere@mariotedeschi.it](mailto:lettere@mariotedeschi.it) un messaggio contenente domande o commenti su questo sito Web.



OMNIBUS di Leo Longanesi (1937-1939)

Settimanale di politica e letteratura diretto magistralmente da Leo Longanesi, che cessò bruscamente le pubblicazioni nel gennaio 1939 per evidenti incompatibilità con il regime. Longanesi con questo periodico inaugurò la tecnica del rotocalco, con le famose fotografie innovative e provocatorie che poi hanno fatto scuola (anche "il Mondo" di Panunzio discende da questa esperienza). Tra i collaboratori: Alvaro, Barilli, Bacchelli, Palazzeschi, Praz, Landolfi, Malaparte, Moravia, Pannunzio e le copertine di Maccari).

Nel 1939 uscì soltanto dal n. 1 del 7 gennaio al n. 4 del 28 gennaio, poi venne bruscamente chiuso dal regime.



## «Omnibus», di Leo Longanesi

«Leo accolse Indro con un'occhiata astiosa: a lui, “nano di Strapaese”, appena sopra il metro e cinquanta, i tipi alti proprio non piacevano. Montanelli gli disse subito (l'aveva saputo pochi minuti prima da Maccari, che aveva lo studio lì accanto, in via del Sudario) che l'articolo di apertura di Carlo Scarfoglio su Léon Blum, con una grande foto a quattro colonne, aveva strappato una bestemmia a Mussolini. «Spiii? Sei una spia?» lo aggredì subito Leo, brandendo un paio di forbici. E Indro: «Non arrivo a piegarmi, i buchi della serratura sono troppo in giù. E lei?». «Lascia perdere, dammi del tu». La loro amicizia cominciò così, consolidandosi in un rapporto di collaborazione che si protrasse per vent'anni, sino alla morte di Longanesi (27 settembre 1957).

Lì, sul tavolone in via del Sudario, sfogliarono insieme quel primo numero di «Omnibus». Costava una lira, aveva sedici paginone, più grandi di quelle d'un quotidiano, splendide fotografie e eccellenti servizi. Sotto l'apertura di Scarfoglio su Blum, spiegava Leo, forse sarebbe stato meglio mettere l'articolo di Lloyd George (intitolato *Verso la guerra*, un efferato calcio negli stinchi al Regno Unito) che stava invece in seconda pagina. Seguiva in terza una grande foto di Mussolini, «perché questa ci vuole,» Leo disse ridendo «non sono stato forse io a dire per primo che “Mussolini ha sempre ragione”?... Così, se qualche gerarca ci rompe le scatole, io posso sempre ricorrere al duce». La lezione continuò: «Meglio comunque l'articolo che vi sta sotto, firmato “Omnibus” ma di Mario Missiroli che fascista non è ma forse vorrebbe esserlo, anche se in realtà – lui che sa tutto e lo scrive con mani da pianista – una cosa soltanto ignora, cioè quello che in realtà è...».

Non si sarebbe abituato mai, Montanelli, alle sue folgoranti battute («Il fascismo conosce i nostri lati deboli, è la sua sola forza»; «Bisogna trovare un fratello al Milite Ignoto»; «Col tempo e con le cariche si marciscono i gerarchi»; «Sbagliando s'impera») perché Leo le rinnovava di continuo, aveva orrore della ripetizione. Su quel capostipite, insuperato, d'ogni rotocalco d'Italia – da «L'Europeo» e «L'Espresso» di Benedetti a «Il Mondo» di Pannunzio che la lezione l'appresero lì – Leo cominciò a far scrivere l'amico (...)

Staglieno, Marcello, [Montanelli – Novant'anni controcorrente](#), “Le Scie”, 1a ed., Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2001 (1a ed. Oscar bestsellers 2002), pp. 495 - pag. 100  
<http://www.artifexlibris.com/>

## *Leo Longanesi, l'italiano contro*

### ■ Una lezione di stile

di Maria Teresa Petti

[Ideaione di marzo-aprile 2007](#)

Un uomo elegante, cappello chiaro e paltò sul braccio sinistro, cravatta e giacca blu, appoggiato con la mano destra su un ombrello nero, il volto, con barba ben curata, leggermente reclinato all'indietro: è una statuetta appartenuta a Leo Longanesi che fu a lui molto cara e che campeggia sulla copertina del *Borghese* numero 41 del 1957. È il numero dedicato al suo fondatore venuto improvvisamente a mancare per un infarto il 27 settembre nel suo ufficio di via Bigli a Milano.

«Uomo irraggiungibile, irripetibile, inimitabile, incorruttibile. Artista originale. Scrittore parco, lindo, esatto, ardito, nuovo e antico. Scopritore, denunziatore, indicatore, propulsore, attivatore. Tutto genio e punto metodo, tutto intuito e nessuna obiettività. Pareva uscito da un romanzo di Hoffman nella sua miracolosa piccolezza fisica da cui scaturivano fiamme, dardi, boati, ghiaccioli, tutti insieme incandescenza e puntura di freddo sotto zero». Questo è l'estremo commiato di Giuseppe Prezzolini che pubblicò diverse opere con la casa editrice Longanesi, e che fu uno dei primi collaboratori del *Borghese*. Seguono i ricordi degli amici più cari e di coloro che lavorarono con Leo.

Chi fu Leo Longanesi? Fu, come lo ritraggono coloro che lo conobbero e lavorarono con lui, l'editore, l'organizzatore di cultura, il giornalista e il maestro di giornalismo, il talentuoso scopritore di talenti? O fu il tipografo, l'impaginatore, il grafico, il disegnatore, il pubblicitario, lo sceneggiatore e scenografo, il pittore? Fu tutto questo insieme, e lo fu creando uno stile unico e tuttora riconoscibile capace di esprimere tutte quelle vocazioni. Ha ragione Guglielmo Peirce – che presso la casa editrice Longanesi pubblicò *Pietà* per i nostri carnefici col quale vinse il Premio Marzotto – nel commemorare lo stile, il "gusto" tutto longanesiano che contraddistingue un'intera visione del mondo: «Il suo non era un semplice "gusto". Era un indirizzo. Erano idee. Erano vedute politiche. Avrebbe voluto, gli sarebbe piaciuto che quella Italia passata, che quella cara Italia, fosse anche l'Italia di oggi. [...] Non era, la sua, una scelta puramente estetica. Era una partecipazione, una immedesimazione nel corpo della nostra storia. Era tutta una serie di idee, d'indirizzi, di giudizi».

Longanesi incarnò le sue inclinazioni mantenendo sempre e comunque un'autonomia di pensiero (artistica e politica), mostrandosi uno spirito libero da ogni costrizione ideologica. Si sofferma su questo aspetto Giovanni Ansaldo, uno dei suoi amici e collaboratori più stretti: «Si può dire ch'egli riuniva tutto in sé, con un sincretismo di cui egli solo possedeva il segreto incomunicabile. [...] La influenza sua [...] fu quella di un pungolatore di fantasie, di un suscitatore di dubbi, di un attentatore alle moli dei sistemi e delle ideologie consacrati».

Originale sempre (dall'abbigliamento al modo di parlare), era amante del "bel gesto" che lui stesso ricollegava ad un mondo ormai passato. Ebbe un carattere diretto e schietto, provocatorio, arguto e spregiudicato, di certo non sentimentale e non ideologico, variabile nei giudizi ma lapidario. «Aveva l'arroganza del disinteresse – scrivono Montanelli e Staglieno nella biografia del 1985 – il piacere del superfluo, dell'inutile, del fine a se stesso, e l'orrore della ripetizione. Non pronunciò mai due volte la stessa battuta. Ogni nuovo incontro con lui era una première». Di certo fu moderno in ogni forma d'espressione pur rimanendo legato indissolubilmente alla tradizione.

Giuseppe Marotta, autore presso l'editore Longanesi, ricorda: «quei suoi giudizi sempre appena usciti dalla bottega dell'arrotino». E Vincenzo Cardarelli, amico e collaboratore di Longanesi già dai tempi de *L'Italiano* (fu per il tramite di Cardarelli che Leo conobbe il pittore Armando Spadini e ne sposò la figlia Maria), ne richiama alla memoria le capacità comunicative e provocatorie ricordando il grande parlatore, nei cui discorsi «era assente ogni presentimento della fine». In effetti per lui avevano importanza l'immediatezza e le apparenze come

inequivocabili strumenti d'espressione e d'interpretazione. E proprio l'immediatezza fu una delle sue doti più evidenti: egli seppe esprimerla nel suo modo fattivo e rapido di lavorare e di scrivere. Celebri divennero presto i suoi aforismi e le sue battute spigolose. Non a caso fu un ottimo pubblicitario, capace di inventare lo spot, la formula ideale per sintetizzare un concetto e attrarre l'attenzione. E non a caso fu un disegnatore, perché il tratto per lui aveva la forza evocativa dell'impatto emotivo, anche polemico, ed era in grado di esprimere attraverso l'immagine concetti altrimenti inesprimibili.

A detta di chi lo conobbe fu avaro e prodigo. Piuttosto parsimonioso nell'utilizzo del denaro (erede, del resto, di una tradizione familiare borghese nella quale il risparmio aveva la sua importanza), fu prodigo nella diffusione del proprio sapere e infaticabile divulgatore di cultura: in questo, con gli amici, senz'altro non si risparmiava. Mario Missiroli – che ebbe con Longanesi una lunga, seppure altalenante, amicizia personale – ricorda l'ammaestratore e divulgatore di cultura: «Leo spiegava agli amici l'architettura moderna, gli impressionisti francesi, Bodoni, con una verve piena di risorse, di richiami, di impreviste analogie, mescolando la pittura con la politica, la cronaca del giorno con l'arte tipografica, la caricatura dei gerarchi romani, che deliziava i gerarchi provinciali, con la parodia dell'imperialismo [...] Non sono mai riuscito a capire come, vivendo in un mondo irreale, astratto, assolutamente arbitrario, possedesse, poi, un senso così esatto e penetrante della realtà circostante, che lo rendeva, fra l'altro, un consigliere giudiziosissimo e utilissimo, nonostante la sua totale incapacità di provvedere ai casi propri».

### ■ Da Bagnacavallo a Bologna

Ma andiamo per gradi. Nacque a Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, nel 1905. Suo padre Paolo, industriale, proveniva da una famiglia di agiati coltivatori della media borghesia romagnola. Sua madre Angela era discendente dei Marangoni, ricchi proprietari terrieri. Leo amava raccontare del nonno e dello zio materno, due fratelli molto diversi: lo zio Rinaldo, reduce garibaldino, era un uomo tutto d'un pezzo, dalla mentalità rigida legata alle tradizioni borghesi; il nonno Leopoldo, detto Poldino, che era stato amico di Andrea Costa, si definiva invece socialista, con una vocazione anarchica. Malgrado le divergenze politiche, i due fratelli erano uniti da un comune modo di vivere nel quale era importante la gestione della casa, delle proprietà, delle incombenze ed abitudini giornalieri. E molto giocò quest'atmosfera familiare conservatrice nella formazione del piccolo Leo. La mamma Angela, poi, gli trasmise la sua giovialità, il suo senso di appartenenza alla classe borghese, l'orgoglio, l'ambizione.

La provincia romagnola fu il nido dell'infanzia. Bologna, dove la famiglia si trasferì nel 1911, sarà non solo il luogo dell'adolescenza, ma la città del cuore. Il decoro e il risparmio della borghesia bolognese rispecchiavano allora in toto la copiosità e la parsimonia dello stile di vita della famiglia Longanesi. Fu poi la guerra a scombinare gli equilibri e a mescolare i ceti. Nel giovane Leo si fece strada un sentimento antisocialista che, unito a un forte patriottismo, lo porterà a soli quindici anni a dichiararsi fascista. Non fu squadrista per la sua giovane età, ma era presente quando la violenza squadrista prendeva il sopravvento. E fu suggestionato dalla promessa fascista che sembrava riunire insieme le eterogenee convinzioni della famiglia Longanesi. L'adolescente Leo era attratto dalla carica innovativa e rivoluzionaria del fascismo come "movimento" nonché dalla componente anarchica di un fascismo guascone e romagnolo nel quale identificarsi.

Molto precoci furono le prime collaborazioni giornalistiche, e la sua vita da studente alla facoltà di giurisprudenza di Bologna (non conseguirà mai la laurea) – crucciata soltanto da un'ormai conclamata bassa statura – trascorse all'insegna della formazione intellettuale tra amicizie, letture e viaggi. È permesso, *Il Toro*, *Il Dominio* furono le prime riviste con le quali collaborò lasciando da subito un'impronta goliardica e satirica. Si rivelarono ben presto importanti le relazioni personali intessute: in particolare l'amicizia con Leandro Arpinati, federale fascista di Bologna, e con Mino Maccari che nel 1926 diverrà direttore de *Il Selvaggio* (rivista fascista ideata da Angiolo Bencini alla quale Longanesi offrirà il proprio contributo con articoli e caricature del tutto fuori del comune) ma anche quelle con Camillo Pellizzi e Curzio Malaparte. Nel 1925 il giovanissimo Longanesi divenne direttore de *L'Assalto*, organo della federazione

fascista di Bologna (ma dovette lasciare l'incarico a causa di una satira sul senatore Giuseppe Tanari).

Ma il vero esordio avvenne nel 1926 quando Longanesi fondò L'Italiano, settimanale artistico-letterario (poi quindicinale, in seguito di discontinua periodicità) che restò in vita fino al 1942, e che sarà la rivista della sua vita, nella quale egli si identificò totalmente. Il primo numero uscì il 14 gennaio, col sottotitolo di Rivista settimanale della gente fascista. Da subito L'Italiano si presentò con propositi di sostegno agli aspetti rivoluzionari del fascismo e con la volontà di alimentare il rinnovamento morale degli italiani; e si proponeva di farlo attraverso un uso provocatorio e originale della stampa e della lingua. Lo dicono bene Montanelli e Staglieno nella già citata biografia: «L'estro e l'inventiva longanesiana si sposavano a quelli che erano gli obiettivi primari: impedire l'imborghesimento del fascismo, sostenerne l'aspetto rivoluzionario e "rassistico", colpire a fondo gli ultimi avversari di Mussolini e "inventare" un'arte e una letteratura "fasciste"». L'Italiano non smise mai di promulgare queste idee. Sicché, nel momento in cui il fascismo si avviò verso una "normalizzazione", Longanesi si fece portavoce di una sottintesa opposizione interna tutta bolognese, restando da una parte apertamente legato al regime (è di questo periodo la celebre frase longanesiana "Mussolini ha sempre ragione"), ma mantenendo dall'altra sempre viva e graffiante la satira, a suo avviso costruttiva e "rivoluzionaria", nei confronti del potere. (È la stessa posizione rintracciabile nel Vademecum del perfetto fascista del 1926, pamphlet nel quale Longanesi metteva nero su bianco la propria interpretazione del fascismo). Montanelli e Staglieno riassumono in una battuta i rapporti fra L'Italiano e il fascismo: «L'importante era dispiacere a Mussolini quel tanto che bastasse per potergli piacere ancora» e dunque «obbedire disobbedendo». In realtà L'Italiano fu sempre sotto il controllo attento di Mussolini, e le uniche armi che Longanesi continuò ad usare furono l'inattesa spregiudicatezza, l'attenzione sempre vigile, lo sguardo imprevedibile e, soprattutto, la satira che gli consentiva di porre davanti ad ognuno i propri errori. Riuscì così, malgrado le pressioni della censura, a mettere sotto la lente dell'ironia e della caricatura l'intero costume di un'epoca.

### ■Da Omnibus al Borghese

Seguirono gli anni romani, durante i quali Longanesi si occupò del rotocalco Cinema diretto da Vittorio Mussolini, e affini le sue molteplici doti artistiche, occupandosi di arredamento, di grafica e di cinema scrivendo alcune sceneggiature. Fu a Roma che conobbe e sposò Maria Spadini dalla quale ebbe tre figli. Nel 1937 fondò Omnibus, il primo vero rotocalco italiano: un settimanale di attualità che, tra politica e letteratura, offrì una visione del tutto originale dell'Italia fascista. Il fascismo aveva bisogno di consenso, ed Omnibus nelle intenzioni di Mussolini doveva essere un organo di propaganda. Di fatto fu, secondo Montanelli «l'unico foglio capace di corbellare gli aspetti più deteriori del fascismo, tanto da venir quasi subito soppresso. Con Omnibus Longanesi inventò uno stile, ma soprattutto – attraverso la fronda – avviò all'antifascismo molti giovani che, dopo il '45, avrebbero finito per accusarlo di fascismo». La spregiudicatezza e l'anticonformismo di Omnibus determinarono la popolarità di Longanesi, il gran successo del foglio ma anche la sua sospensione.

Dopo l'8 settembre del '43 fu costretto a riparare in Abruzzo e a Napoli (con Mario Soldati). Poi eccolo a Milano, dove negli anni successivi pubblicherà i suoi pamphlet: Parliamo dell'elefante, In piedi e seduti, Il destino ha cambiato cavallo, Ci salveranno le vecchie zie?, Una vita. Qui fondò la casa editrice Longanesi che, in breve tempo, riuscì a pubblicare molti titoli con grande successo. Leo aveva la giusta sensibilità per fiutare il talento, e seppe farne un ricettacolo di autori destinati alla notorietà. Lo dice molto bene Montanelli quando evidenzia in Leo il perspicace scopritore di talenti e il maestro nell'arte e nel gusto tipografico: «Con tutti i loro capitali, con tutte le loro macchine, con tutti i loro consulenti, con tutta la loro organizzazione, gli altri editori non reggevano il passo di quel Longanesi spregiudicato che, come loro, non leggeva i manoscritti che gli offrivano, ma, al contrario di loro, sapeva annusarli [...] Così Longanesi si mise a ricreare una sua letteratura, suscitando nuovi talenti, risvegliando quelli vecchi, e inventando, in combutta con artigiani e operai di una tipografia fuorimano, un tipo editoriale nuovo, di straordinaria eleganza, che portava il segno sicuro del suo stile sempre nuovo, ma sempre quello». Tra il '45 e il '50 usciva periodicamente anche il catalogo delle

novità editoriali, intitolato "Il libraio"; e Leo seppe trasformare anche quel semplice bollettino editoriale in un prodotto elegante e di alto livello.

Nel 1950 fondò il Borghese che fotografava, con l'ormai notoriamente audace, forse più disilluso, occhio critico la situazione dell'Italia dell'epoca. Riuscì ad essere, il Borghese, secondo l'ennesima calzante definizione montanelliana, «un'antologia di vita italiana» che seppe distinguersi dal qualunquismo per i suoi forti accenti polemici. Etichettato ingiustamente da molti come "nostalgico", in realtà Longanesi, con il Borghese, inseguiva il suo progetto di sempre: utilizzare la stampa come una passerella dei vizi e delle virtù italiane. Era ciò che aveva sempre tentato di fare, anche in epoca fascista. Era la sua vera vocazione, descritta molto bene da Emilio Cecchi secondo il quale Leo «in un senso morale e culturale, fu una di quelle "sentinelle perdute", di quei "disperati", che, in certe epoche, servono intrepidamente da catalizzatori». Certo, in questi anni si accentuarono il pessimismo, il disprezzo per il conformismo, la costante nostalgia – in questo senso davvero tale – per le antiche virtù piccolo-borghesi delle "vecchie zie" di stampo ottocentesco, da contrapporre alla nuova e ricca borghesia ormai in voga. Non a caso nel 1953 Longanesi scriveva: «Le vecchie zie annusano l'aria e si rendono conto, esse sole, che qualcosa di grave sta accadendo sotto i loro occhi, qualcosa che riguarda noi uomini di mezza età, noi che non ci accorgiamo di nulla, perché leggiamo soltanto i giornali; e i giornali, da cinquant'anni, in Italia recano soltanto quelle verità a pagamento che sono gli annunci funebri. Il resto lo ignoriamo, il resto ci annoia. Solo il presente, solo la cronaca che muore ogni sera, come la gloria di Coppi, ci seduce. E il solo annuncio funebre che non appare mai sui giornali, fra due linee nere, la sola notizia seria, grave, severa è che la morale è morta e che viviamo senza accorgerci della sua assenza». Longanesi era nel pieno della sua battaglia intellettuale contro ogni forma di compromesso, di soffocamento della libertà. C'era ancora molto da dire e da fare, ma Leo Longanesi morì improvvisamente per un infarto a Milano il 27 settembre del 1957, nel suo ufficio, solo, tra i suoi sogni, i suoi progetti e le sue carte.

■ **Maria Teresa Petti, bibliotecaria, studiosa di Letteratura contemporanea. Dirige la biblioteca della Fondazione Ideazione.**



L'ITALIANO, mensile della rivoluzione fascista dir. da L. Longanesi (1931-1942)

L'Italiano viene fondato a Bologna da LONGANESI nel 1926 ed esce prima con cadenza settimanale e poi irregolare. Dopo gli spunti "strapaesani". L. usava più uno stile corrosivo coi suoi fantastici disegni (e con i suoi proverbiali articoli ed aforismi), mentre i disegni e le didascalie di Maccari erano più espliciti ma tutta la squadra si può dire che facesse una "piccola fronda" che man mano aumentò di intensità (ed anche raffinatezza) all'ombra degli eventi via via più decadenti. Questa serie è formato quaderno e con cadenza mensile, (la numerazione riparte del numero 1 del marzo 1931 e la sequenza non è mai interrotta per concludersi con l'ultimo numero 67-70 del novembre-dicembre 1942) ed è caratterizzata sempre dalle "trovate" di Longanesi e Maccari, (magistrali i loro disegni nei testi e le copertine) con tanti scritti ed illustrazioni sempre geniali e simpatiche; ci sono però anche riproduzioni di disegni artistici (Morandi, Soffici, Capiello, Lautrec, Mezio, Grandville, Savinio, Groz, Roidin, ecc.) ed anche incredibili foto che da sole valgono un articolo di fondo.

Lungo e autorevole è anche l'elenco dei collaboratori letterari-artistici :

Ansaldo G., Baldini Antonio, Barilli, Bartolini Luigi, Benedetti Arrigo, Brancati, Buzzati-Traverso, Canova Antonio, Cardarelli, Cecchi, Comisso, Cora Marcello, De Benedetti, De Chirico Giorgio, Furst H., Groz, Kafka (tradotto da Furst, Moravia, Pellizzi Camillo, Praz Mario, Raimondi, Savinio Alberto, Soffici, Soldati, Spadini A., Spagnol Tito, Stella Nera, Tobino Mario, Ungaretti, Volta Sandro ed altri.

## ALCUNI AFORISMI IRONICI E SATIRICI DI LEO LONGANESI

Notizia giornalistica: Professore di lingue morte si suicida per parlare le lingue che sapeva.

Un'idea che non trova posto a sedere e' capace di fare la rivoluzione.

L'amore e' l'attesa di una gioia che quando arriva annoia. (legge di Leo Longanesi)

L'intellettuale e' un signore che fa rilegare i libri che non ha letto.

Una società fondata sul lavoro non sogna che il riposo.

Uno stupido e' uno stupido, due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica.

I ricordi sono come i sogni: si interpretano.

Un vero giornalista: spiega benissimo quello che non sa.

Solo un cretino e' pieno di idee.

Vissero infelici perchè costava meno.

Italiani: Dei buoni a nulla capaci di tutto.

Tutte le rivoluzioni cominciano per strada e finiscono a tavola.

L'arte è un appello al quale troppi rispondono senza essere stati chiamati.

Intellettuale: Non capisce, ma non capisce con grande autorità e competenza.

Non bisogna appoggiarsi troppo ai principi, perché poi si piegano

Tutto ciò che non so l'ho imparato a scuola.

È di una coerenza spaventosa ed è capace, per restare fedele ai suoi principi, di non credere a quello che dice.

La povertà è gratis.

Troppe persone, quando suona il campanello della loro coscienza, fingono di non essere in casa.

Che strana libertà è mai quella che vieta di rimpiangere un tiranno defunto? E che strano tiranno fu mai, quello che riesce ancora a farsi rimpiangere?

La madre dei cretini e' sempre incinta.

Se c'è una cosa in Italia che funziona è il disordine.

Veterani si nasce.

C'e' una sola grande moda: la giovinezza.

I difetti degli altri somigliano troppo ai nostri.

L'ironia e' il pudore della mia coscienza.

Non datemi consigli! So sbagliare da solo.

Nulla si difende con così tanto calore quanto quelle idee a cui non si crede.

L'esperto e' un signore che, a pagamento, ti spiega perche' ha sbagliato l'analisi precedente.

Italia: Popolo di navigatori, che sbarca il lunario.

Crede che la morale sia la conclusione delle favole.

Sposano un'idea, poi la lasciano, con la scusa che non ha fatto figli.

Una personalità complessa e' quella di colui che si scrive lettere anonime per guidare la propria coscienza.

Io mi faccio molte illusioni, tanto non costano nulla.

Mangiano sterco, poi protestano quando vi trovano un capello.

Sono talmente solo che lo specchio non mi riflette più.

Diffidate delle donne intellettuali: finiranno per rintracciare sempre il cretino che le capisce.

La noia segue l'ordine e precede le bufere.

Massaia: una vita spesa a fare la spesa.

La destra? Ma se non c'è nemmeno la sinistra in Italia! Qui non c'è nulla. [...] Qui si vive alla giornata, tra l'acqua santa e l'acqua minerale.

Non è la libertà che manca, mancano gli uomini liberi.

Dilagano in Italia tre diverse specie di paura: quella di sembrare fascista, quella di non sembrare abbastanza fascista e quella di non essere antifascisti del tutto. Se ne deduce che, per un verso o per l'altro, si gira sempre attorno a un punto fisso, cioè il fascismo. Il che dimostra che non siamo ancora riusciti a vincere il nostro "complesso di colpa". Non resta, allora, che accettare una volta per tutte il fascismo come una esperienza storica da mettere in disparte. Ma quel che ci divide da molti è la scelta del luogo nel quale collocare questa esperienza: noi suggeriamo il museo, altri la galera.

I delusi siamo noi, delusi due volte: delusi ieri, delusi oggi; delusi della dittatura, delusi della democrazia; delusi degli opposti ideali, delusi degli stessi risultati. Siamo i veterani di due illusioni, i reduci di due sconfitte, carichi di speranze perdute.

Giovani nelle nuvole di un'epopea fallita, ci ritroviamo vecchi soldati di un esercito coi tamburi bucati, e marciamo a casaccio dietro la bandiera di Arlecchino.

Da noi gli uomini politici si compiacciono di essere, come si dice, “alla portata di tutti”, e di comparire effigiati in atteggiamenti confidenziali; e ritengono inutile, anzi passatista anzi reazionario avere uno stile che combini la semplicità con il decoro, come faceva Mazzini .

La carne in scatola americana la mangio, ma le ideologie che l'accompagnano le lascio sul piatto.

L'undicesimo comandamento: credi, ma disubbidisci.

In Italia tutti sono estremisti per prudenza.

L'ipocrisia non è un male; è anzi una conquista civile, un prodotto di alta pedagogia!

Alla manutenzione l'Italia preferisce l'inaugurazione.

La nostra vita politica [...] ormai si avvia verso il fascismo degli antifascisti, cioè un fascismo ritardato, più bonario ma più inconcludente, un fascismo senza nicotina in borghese, spoglio di miti e debole, ma condannato, di giorno in giorno, a prendere il potere.

Non ci facciamo molte illusioni: accade sotto i nostri occhi qualcosa di irrimediabile che ci trascina alla rovina.[...] Navighiamo in un mare placido, seduti in coperta a guardare i gabbiani, ma c'è un cadavere nella stiva. E' il cadavere della Nazione. Noi non sappiamo più cosa sia una Nazione, lo abbiamo scordato, abituati come siamo a godere dei piaceri di questa falsa concordia, di questo marcio benessere, di questo lento tramonto. La decadenza della borghesia è senza rimedio; il suo disinteresse alla vicenda nazionale trapela da ogni fatto di cronaca

Non credo alla virtù. Esistono solamente dei “momenti” di virtù. Una virtù costante e cocciuta diventa, a lungo andare, un vizio.

La democrazia è una scusa per fondare giornali.

Qual è la “cosa” che mi spaventa di più? Giudicare il prossimo. Ho detto giudicare, non condannare. Condannare è semplicissimo.

Quale epigrafe vorrei avere sulla mia tomba? “Torno subito”.

Milano



Comune  
di Milano



ROTARY CLUB MILANO DUOMO  
ROTARY CLUB GRENOCLE

IN QUESTA CASA VISSE

**LEO LONGANESI**

( 1905 - 1957 )

SCRITTORE - PITTORE ED EDITORE

MILANO, 2006